

## Gr1-Zapping «100mila firme per l'Algeria»

La redazione di Gr1-Zapping ha lanciato un appello per l'Algeria cui hanno già aderito diversi giornali per «iniziative concrete per fermare i massacri». Nell'appello per la raccolta di 100mila firme si afferma che «i massacri di innocenti, ormai quotidiani in Algeria, di bambini, donne e anziani in modo particolare, non possono lasciarci indifferenti. Non possiamo continuare ad assistere rassegnati e inerti. Il silenzio rischia di configurarsi come una sorta di complicità con gli autori delle orribili carneficine, che vengono perpetrate in un paese così vicino all'Italia, cui ci legano vincoli di stretti rapporti economici e culturali. Dall'esperienza del Gr1 «Zapping» che per tre settimane ha approfondito - con esperti, giornalisti e politici - le ragioni delle stragi algerine, è emersa dagli ascoltatori, con lettere e fax, una viva indignazione per gli orrori che si compiono nel paese magrebino. Siamo dunque convinti che occorra operare per promuovere ogni iniziativa, diplomatica e politica, per favorire la ripresa del dialogo fra tutte le forze, laiche e religiose, fra i partiti di governo e di opposizione, per aprire nuovi spiragli finalizzati a superare le tragedie di oggi che colpiscono in primo luogo la popolazione inerte. Siamo convinti che sia venuto il momento per andare più rapidamente avanti per fermare il genocidio. Oltre centomila assassinati in sei anni ci devono indurre a riflettere sull'urgenza di sperimentare nuovi interventi che coinvolgono istituzioni, forze politiche, sindacati, per sostenere tutte quelle forze della società algerina che condannano il terrorismo e le violenze da qualsiasi parte provengano. Il «no» delle centomila firme sarà una forte stimolo affinché uomini di buona volontà, dovunque essi siano, si mettano all'opera, tutti. Contro i 100mila assassinati in Algeria, «Zapping» invita 100mila italiani - direttamente o attraverso i giornali che aderiscono all'Appello - a manifestare il loro sdegno per questa carneficina. L'Algeria siamo tutti noi». Per aderire all'appello si può inviare un fax alla redazione di Zapping: 06/33172212.

Al termine del discorso all'Università di Harvard in risposta ad una domanda sull'invio dei carri armati.

# Jiang ai ferri corti negli Usa ammette: «Forse qualche errore a Tiananmen»

Il leader cinese ha detto: «È inutile dire che possiamo aver valutato male e perfino fatto qualche errore, in ogni caso abbiamo sempre lavorato con il costante obiettivo di migliorarci». È la prima volta che Pechino assume il dubbio sulla strage.

Autocritica sul massacro della Tiananmen. Non la si era mai sentita dalle labbra di un dirigente comunista cinese, ed è accaduto ieri per bocca addirittura del numero uno, il presidente Jiang Zemin, durante la sua visita ufficiale negli Stati Uniti. È un'autocritica vaga, generica, che accenna appena a possibili errori commessi in quell'occasione, senza indicare esplicitamente né le colpe né i colpevoli. Ma rispetto al netto rifiuto con cui sino ad ora la leadership di Pechino aveva liquidato qualunque richiesta di una revisione del giudizio sul soffocamento violento della pacifica protesta popolare per la democrazia, si tratta di una novità clamorosa.

Jiang Zemin ha affrontato l'argomento rispondendo ad una domanda postagli dopo un discorso tenuto all'università di Harvard. «È inutile dire che possiamo aver mal valutato e perfino fatto qualche errore nel nostro lavoro. In ogni caso abbiamo sempre lavorato con il costante obiettivo di migliorarci», ha affermato Jiang, quando dalla sala gli è stato chiesto se il 4 giugno 1989 fosse stato giusto mandare i carri armati contro i dimostranti radunati nei pressi della piazza Tiananmen. Le vittime furono molte centinaia,

forse più di mille.

In precedenza Jiang Zemin era stato accolto a Harvard da migliaia di giovani che, nella più imponente manifestazione di protesta svoltasi nel campus dai tempi della guerra del Vietnam, hanno espresso la loro condanna nei confronti del governo cinese per le violazioni dei diritti umani ed in particolare per la repressione del movimento nazionale in Tibet. Mischiati ai dimostranti anti-cinesi erano però anche gruppi meno consistenti che innalzavano cartelli di benvenuto a Jiang Zemin. Ci sono stati momenti di tensione mentre la folla si accalava nel piccolo spiazzo davanti alla Memorial Hall, in attesa dell'arrivo del presidente cinese. Le misure di sicurezza erano estremamente rigide e fin dalla prima mattina un grande numero di poliziotti aveva preso posizione all'intorno, ma non ci sono stati incidenti.

Intanto non si è fatta attendere la risposta ufficiale di Pechino all'iniziativa americana sul Tibet. L'altro giorno Washington aveva nominato uno speciale coordinatore per gli affari tibetani. Ieri il portavoce del ministero degli Esteri cinese, Shen Guofeng, ha definito la decisione statunitense un'«intrusione

«inaccettabile». Shen, che si trovava a New York al seguito di Jiang, ha detto che «il Tibet è parte inseparabile della Cina e le questioni tibetane sono un affare interno cinese. Nessun paese dovrebbe interferire negli affari interni cinesi».

Il Dipartimento di Stato aveva agito sulla base di una richiesta del Congresso, affidando ad un proprio rappresentante l'incarico di promuovere il dialogo fra il governo di Pechino ed il Dalai Lama, la guida spirituale in esilio del popolo tibetano. Il coordinatore Usa per il Tibet, Gregory Craig, ha mandato anche per iniziative volte ad aiutare la preservazione della cultura tibetana, minacciata da una politica di sinizzazione implacabile, grazie a cui i cittadini autoctoni sono ormai una minoranza rispetto agli immigrati di etnia han. Il portavoce cinese, nel respingere l'«interferenza americana», ha aggiunto che la regione himalayana ha fatto grandi progressi da quando, nel 1959, il Dalai Lama fu costretto a trovare scampo e rifugio in India (dove vive tuttora), in seguito al fallimento di un tentativo di insurrezione contro gli occupanti cinesi.



Gabriel Bertinetto

Il presidente cinese Jiang Zemin

Elise Amendola/Ap

Il primo ministro Jospin interviene nelle trattative in extremis per scongiurare lo sciopero dei trasportatori.

## I camionisti francesi minacciano il blocco totale Allarme alle frontiere con l'Italia e la Spagna

340mila «dannati dell'asfalto» chiedono aumenti salariali che le imprese non hanno intenzione di concedere. Vogliono un minimo garantito di diecimila franchi al mese, circa tre milioni di lire, esclusi premi e straordinari. L'accordo sembra ancora lontano.

DALL'INVIATO

PARIGI. In piena guerra di nervi sull'asfalto, è stato un ministro comunista del governo Jospin a fare un gesto per scongiurare uno sciopero che stava facendo venire i brividi alla Francia e al resto dell'Europa, rischiava di mettere in ginocchio la ripresa quanto i crash in Borsa. Se sarà risolutore o meno si vedrà solo nelle prossime ore. È su consiglio del ministro dei Trasporti Jean Claude Gaysot, ex ferroviere, ex sindacalista, ex vecchia guardia «dura e pura» del PCF al punto che Marchais lo preferiva al «morbido» Hue come suo successore, che Jospin ha ieri gettato in extremis sul tavolo della trattativa tra i camionisti e i loro datori di lavoro la carta che avrebbe potuto sbloccarla: una riduzione della tassa professionale, a carico del contribuente, di 800 franchi per camion, grosso modo corrispondente alla differenza tra gli aumenti salariali richiesti e quelli che il padronato era disposto a concedere. Quando ormai mancavano poche ore all'inizio previsto, alle 22 di domenica sera, di un'agitazione che minacciava di bloccare con barricate di Tir ad ogni nodo strategico della mappa

stradale che attraverso la Francia collega il Nord, il Sud e il resto dell'Europa. Lo spiraglio si è riaperto dopo che le trattative si erano ben due volte interrotte a fine settimana tra minacce e insulti (l'associazione delle imprese di trasporto che raggruppa la maggioranza delle 38.000 imprese se n'era andata sbattendo la porta dopo che un sindacalista l'aveva definiti «corrotti e uomini senza onore»). E dopo che, rassegnati ormai al peggio, in molte regioni gli automobilisti francesi, in preda al panico, avevano svuotati i distributori di benzina e gli ipermercati di periferia per non restare secco in pieno ponte di Ognissanti, ed era scattato l'allarme rosso a tutte le frontiere, compresi i valichi con l'Italia. Alcuni camionisti avevano già iniziato i «barrages» in anticipo. «Stavolta, il nous emmerdent, gliela mettiamo in c... a tutti, siamo pronti a bloccare tutto fino a Natale e oltre», spiegavano ai cronisti.

Protagonista del braccio di ferro che poteva trasformarsi in rissa micidiale, con effetti devastanti su scala continentale, una categoria atipica: quella dei «dannati del volante». 340.000 dipendenti, sparpagliati in 38.000 imprese, 27.000 delle quali

con meno di 5 dipendenti. Prigionieri di una giungla salariale, normativa, di orari di lavoro senza confronto con altre categorie. E anche per questo ripetutamente al centro, negli ultimi anni, di lotte durissime e violente, spesso prolungate ad oltranza, a colpi di blocchi stradali, blitz e assedi attorno alle raffinerie, ai depositi e ai centri di scambio merci. Con tanto di barricate e morti e feriti tra chi cerca di forzarle, code chilometriche, fabbriche costrette a mettere gli operai in cassa integrazione per carenza di pezzi di ricambio, minacce di intervento dei carri armati per ripristinare la circolazione.

Quasi esattamente un anno fa, 12 giorni di paralisi erano costati all'economia francese 30 miliardi di franchi, qualcosa come lo 0,4% del prodotto lordo annuo, una somma dello stesso ordine di grandezza delle più dolorose manovre finanziarie necessarie al rispetto dei criteri di Maastricht, ancor più di quel che era costato l'anno prima la gran rivolta sociale anti-Juppé, col mese di fila di sciopero dei treni e del metrò. Al termine di quello scontro i camionisti francesi avevano ottenuto la pensione a 55 anni - poi rivendicata, ma sen-

za seguito, anche da altre categorie - e una serie di promesse salariali. Stavolta il centro del conflitto era squisitamente salariale. I camionisti chiedevano un minimo garantito di 10.000 franchi al mese. Una delle due maggiori organizzazioni padronali gli ne offriva al massimo 9100, l'altra 9.500. «Per qualche centinaio di franchi», come l'ha messa un sindacalista, stava per scatenarsi l'inferno. Interventato d'autorità al tavolo negoziale, con un appello salomonico al «senso di responsabilità della professione», il ministro Gaysot gli ha offerto, all'una e all'altra parte, un margine di elasticità. A tarda ora di sabato non era ancora chiaro se il «coup de pouce», la «spintarella» sarebbe bastata a scongiurare il peggio.

Diecimila franchi, quasi tre milioni di lire al mese, senza contare premi e straordinari, sono più del salario medio di un operaio. Ma agli autisti capita di lavorare anche 300 ore al mese, cioè 70 ore la settimana, il doppio esatto delle 35 ore verso cui dovrebbe tendere l'industria nel suo complesso. Ci sono limiti, regole, riposi obbligatori per i tragitti più lunghi imposti per legge, accordi firmati e riformati solennemente tra le parti.

Ma semplicemente in genere non vengono applicati.

Si capisce il malanimo, la tensione che bolle in fondo alla pentola, la collera di chi si sente «preso in giro». E anche perché lo sciopero del novembre '96, malgrado i disagi che aveva recato, aveva avuto un fondo di sostegno dell'opinione pubblica. Anche perché era stato sentito come uno sciopero anti-Juppé, sull'onda di quelli dell'inverno '95. Ma prima di allora la tradizione dei camionisti francesi era stata scioperare soprattutto contro i governi di sinistra. Lo scontro più violento c'era stato nel febbraio 1984. Tornarono a fare le barricate nel giugno del '92, quando al governo c'era il socialista Bergeyvoy. Casus belli la minaccia di ritiro della patente per cumulo di infrazioni.

In un caso e nell'altro a spingere gli autisti a scioperare contro governi di sinistra erano stati i padroni. Nel '96 la collera era diretta contro un governo di destra. Ora per la prima volta è un governo di sinistra a tentare la mediazione tra le parti in cagnesco tra loro.

Siegmond Ginzberg

Il caso

La casa francese ammette: «usiamo una pianta rarissima»

## Chanel n° 5, un profumo in estinzione

Nelle boccette è contenuta l'essenza di legno di «pau rosa», dichiarata specie minacciata. «Ma l'impiego è limitato»

PARIGI. Un'essenza in via d'estinzione, anche ad esser parchi come Marilyn Monroe, con le sue celebri due gocce di profumo per unico velo notturno. Minacciata di boicottaggio dagli ambientalisti, per la prima volta nella storia la celebre Chanel svela gli ingredienti del suo «Numero 5» ed ammette quello che i «Robin des Bois» ecologisti sospettavano da tempo: la penetrante fragranza è ottenuta grazie al legno di rosa, o meglio al «pau rosa» o «Aniba duckei», pianta rarissima che dal '95 è stata iscritta nella «lista rossa delle specie minacciate». Non c'è nulla da temere, afferma in una lettera inviata ai Robin Hood dei boschi, il presidente della Chanel, Claude Etillette-Hermann. «Il nostro consumo - sostiene - è limitato ad un totale di 300 chili, pari all'1 per cento degli alberi sfruttati». Il legno di rosa c'è, ma è appena un'ombra esotica, un'inezia, un non-nulla. E quindi il danno, ammesso che sia tale, è piccolissimo, microscopico, appena percepibile. Etillette-Hermann ha un colosso da

difendere da una minaccia che si sta avvicinando giorno dopo giorno. I «Robin des Bois» l'estate scorsa hanno preannunciato una rappresaglia temibile se non fosse cambiato nulla nella lista degli ingredienti del «Numero 5»: un boicottaggio dei prodotti Chanel in coincidenza con l'imminente periodo natalizio, sostenuto dal «Forest Movement Europe», un organismo che riunisce 30 associazioni ambientaliste europee.

Resta da vedere se l'ammissione della casa produttrice sull'utilizzo limitato dell'essenza di legno di rosa sarà considerata una risposta assoluta, se cioè per un danno ambientale possa essere ammessa la modica quantità. Il «pau rosa», pianta che può raggiungere i venti metri, si riproduce molto di rado. Per estrarre le 30 tonnellate di nettare assorbite ogni anno dal mercato internazionale bisogna abbattere 3000 esemplari. Per imprimere la sua fragranza allo Chanel N.5 ne servono una trentina. L'azienda francese conta di poter far valere le sue ragioni in un'incon-

tro chiarificatore. Ma la soluzione alternativa proposta dagli ecologisti - l'impiego di un'aroma sintetico - non sembra trovare favori in casa Chanel, finora gelosa custode dei suoi segreti. E dell'inalterato successo del celebre profumo, nato 74 anni fa, e appena ritoccato nell'86, quando in linea con i tempi venne decisa la commercializzazione di una formula meno concentrata. L'eau de parfum. Passato di generazione in generazione come il simbolo per eccellenza della seduzione al femminile, il «Numero 5» è tuttora il profumo più venduto nel mondo. Sulla scia delle sue note esotiche, le preziose boccette messe sul mercato a peso d'oro hanno riversato nelle casse della Chanel ben 130 milioni di dollari nel solo '96. Mettere mano alla formula, che conta tra gli ingredienti proprio la tradizione, non è impresa da fare a cuor leggero. Ma altrettanto difficile è tenere testa alle richieste ambientaliste: non è detto che ci sia spazio, nei cuori di molte donne, per due gocce di profumo in via d'estinzione.



## Brasile, rischia espulsione prete italiano

SAN PAOLO. Un sacerdote italiano, monsignor Luigi Pescarmona, è in questi giorni un caso nazionale in Brasile dopo che un gruppo di latifondisti ha chiesto alla polizia federale di Brasilia la sua immediata espulsione dal paese per «patrocinio di azioni armate durante invasioni di proprietà, attentato all'ordine pubblico e incitamento alla lotta violenta fra classi sociali». Il ministro della giustizia brasiliano, Iris Rezende, sotto la pressione dell'intero consiglio episcopale brasiliano, ha per adesso respinto la richiesta. «Tutti mi difendono - ha detto padre Pescarmona - Sono in Brasile da 32 anni e ho sempre lavorato per i contadini poveri sulla linea tracciata da Gandhi, non violenta ma attiva. Adesso i fazendeiros (proprietari terrieri) mi accusano ingiustamente di dare armi ai sem terra». In suo aiuto è accorso anche il Vaticano. Fondatore del centro per i diritti umani dello stato di Paraiba, padre Luis è già scampato ad un'imboscata tesaglia nel 1987 da un gruppo di guardie armate dei latifondisti.

## Espulsi algerini Sciopero fame in Svizzera

ZURIGO. Ventuno detenuti, rinchiusi nella prigione dell'aeroporto di Kloten, a Zurigo, hanno iniziato uno sciopero della fame per opporsi all'espulsione nei rispettivi paesi d'origine. Sono tutti uomini, fuggiti per lo più dall'Algeria e dal Kosovo. Ma ci sono anche dei cittadini provenienti dalla Tunisia, dall'India, dal Pakistan, dall'Afghanistan, dalla Palestina, Russia e Guinea. Gli algerini, in particolare, sostengono di non poter rientrare nel loro paese dilaniato dalla violenza, dove temono di essere oggetto di rappresaglie. I kosovari affermano di non avere documenti validi per poter essere rimpatriati. La direttrice del carcere ha promesso ai 21 detenuti un incontro con un responsabile della polizia entro domani. Attualmente ci sono 98 persone reclusi nel carcere dell'aeroporto di Kloten in attesa dell'espulsione, mentre altre 120 aspettano i risultati di un'inchiesta che deciderà della loro sorte.

## Diario del Novecento



L'Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico presenta

## OMBRE DEL SUD

a cura di Gianfranco Pamone



Le occupazioni delle terre incolte da parte dei braccianti, la frana di Agrigento, l'eccidio di Battipaglia, la speculazione edilizia, le lotte contro la camorra: i momenti cruciali della questione meridionale in una video-antologia che raccoglie il meglio della tradizione documentaristica italiana.

storia  
l'U  
Videocassetta e fascicolo a 15.000 lire